

L'EX PRESIDENTE FRANCESCO COSSIGA SUL CASO COSSUTTA E DEGLI AGENTI AL SERVIZIO DELL'URSS

«Vera la lista delle spie nel dossier Mitrokhin»

di RENATO FARINA

La Commissione Mitrokhin è stata trattata come una faccenda da maniaci o, nel migliore dei casi, da archeologi. Il comunismo è morto, perché rivangare? Paolo Guzzanti, il presidente di questo organo parlamentare, è stato trattato come una specie di scienziato pazzo. È vero: la pettinatura si presta. Gli hanno contestato la montatura degli occhiali, per farlo passare da svitato. Lo hanno infilato nell'acquario. Si vede che apre bocca, sventaglia carte, ma si vedono solo bollicine. In questa intervista Francesco Cossiga, già audito (si dice così) due volte, racconta vicende sorprendenti sulla Olivetti ed infine la difende; così pure sul caso Moro e su Cossutta. Di certo per lui: «La lista Mitrokhin è vera senz'altro».

Presidente Cossiga, da cultore del ramo spionistico, Guzzanti è un folle o un temerario?

«Guzzanti è un uomo onesto, non mente. Moralmente è perfetto. (...)»

(...) Però di spie ci capisce quasi nulla. Gli darò qualche lezione. Intanto gli imporrò di correggere dalla sua relazione un imperdonabile "servizi inglesi". Quelli gli mandano qualche agente sottocasa. Britannici, si dice britannici! Il loro capo è uno scozzese, figuriamoci».

Fa bene Guzzanti ad andare avanti?

«Certo. Peccato non gliene fregghi niente a nessuno. Ma sbagliano. Ci sarebbero cose interessanti da sapere e da scoprire».

La lista Mitrokhin è autentica?

«È vera e c'è scritta la verità. Sia chiaro: possono esserci gli i.i.».

Vale a dire?

«Informatori inconsapevoli. Famoso è il caso di Franz Josef Strauss, leader della Csu bavarese, anticomunista tutto d'un pezzo. Aveva due amori: le donne e la musica lirica. Lo invitavano a Lipsia e a Dresda. E lì si lasciava andare. Credeva di dire cose innocue, ma con la tecnica del puzzle, metten-

dole insieme con rivelazioni di altri personaggi, la Stasi (o servizi segreti della Germania dell'Est, ndr) ne godeva».

Qualcuno in Italia è stato davvero sbianchettato?

«Sì, sì, sì».

Nomi, please.

«Le illazioni le lascio perdere. C'è la prova che è stato tolto dal novero degli informatori il povero Gaetano Cortese, uomo dell'ufficio stampa del presidente Scalfaro. Lui è sicuro. E se è stato fatto per uno, come è certo, e così poco notevole, significa che si poteva fare. E se si poteva, s'è fatto».

Chi ha usato il liquido candeggiante?

«I servizi segreti, ovvio».

Su ordine di chi? Chi si è preso la responsabilità politica?

«Il più adatto era Sergio Mattarella. Era vicepresidente del Consiglio con delega ai servizi segreti. Non c'entrava direttamente, non aveva da nascondere nulla di sé e dei suoi».

Perché c'è ostracismo e si cerca di chiudere la bocca a questa Commissione?

«Non me lo spiego, sono cose vecchie. Mi sento di escludere ci sia un gioco di ricatti. Forse c'è di mezzo un eccesso di prudenza. I governi di centrosinistra, penso in particolare a D'Alema, non ne vollero sapere. Sono testimone che Armand Cossutta si pronun-

ciò a favore della Commissione parlamentare. Diceva: "Voglio sia reso pubblico tutto". Mandò Oliviero Diliberto da D'Alema per perorare la faccenda. Fece il mio nome come presidente. D'Alema bocciò. Per ragioni di politica, questioni di centrosinistra con e senza il trattino. Non per paura».

Come fa a saperlo?

«Non nel 1999, comunque. Piuttosto quando si andava disfaccendo l'impero sovie-

tico c'era un vero e proprio

terrore a sinistra. Gli attacchi contro di me a proposito di Gladio avevano questo motivo. Erano una specie di guerra preventiva. Erano terrorizzati da quanto potesse uscire dagli archivi di Mosca, cercavano di mostrare che tra i filoatlantici (e noi, in realtà, lo fummo sempre per modo di dire) c'era di peggio. In realtà ebbi pochissima parte in Gladio (i "patrioti" che erano

stati organizzati segretamente per difendere l'Italia dall'aggressione militare sovietica, ndr): erano stato Paolo Emilio Taviani e Aldo Moro i suoi fondatori».

In quegli anni D'Alema venne a trovarla al Quirinale?

«Sì. Ed è un episodio che gli fa onore. Mentre si stavano sciogliendo l'Urss e il Partito comunista sovietico riceveva la visita dell'ambasciatore di Mosca a Roma.

Mi fece sapere che D'Alema l'aveva informato di strane mosse. Un intermediario l'aveva interpellato per domandargli di mettere a disposizione conti correnti del Pci per trasferire denari dal Pcus e girarli poi in Germania (se ricordo bene). D'Alema aveva risposto di no, con secchezza. Lo invitai a riferirmene personalmente. Gli chiesi chi fosse quel mediatore italiano. Non me lo volle rivelare, sosteneva non ci avrei creduto».

La magistratura agì?

«La Procura di Mosca si adontò con noi. Sosteneva non avessimo badato a quei flussi monetari transitati da noi. Erano le ricchezze rubate al popolo. Aveva ragione. Avevamo chiuso gli occhi. Giovanni Falcone (allora massimo dirigente del nostro ministero della Giustizia) aveva programmato un viaggio in Russia proprio per mostrare la disponibilità italiana a collaborare. Non fece in tempo ad an-

darci. Ricorda Capaci?».

Lei, presidente, ha parlato dell'Olivetti in audizione. Riepiloghi, aggiunga.

«Dovevo recarmi in America come presidente della Repubblica. Gli americani erano effettivamente convinti che l'Olivetti esportasse in Urss tecnologia computeristica e informatica. La cosa fu ripetuta più volte e insufflata in conferenza stampa da giornalisti imbeccati dalla Cia e dal Dipartimento di Stato. Difendemmo l'Olivetti: 1) per ragioni di principio; 2) per difendere la nostra industria all'estero. Era chiaro che c'era questa pulce nell'orecchio di Bush, ma non se ne parlò. Vorrei dire questo: la politica italiana, la magistratura, i servizi chiusero sempre un occhio sulla penetrazione di Mosca in Italia. E questo per ragioni economiche. La Fiat, la Finisider erano impiantate là, c'era un interscambio che non si voleva frenare».

Su Olivetti, ancora qualcosa?

«È tornato o sta per tornare in Italia, l'ingegnere Roberto Mariotti, coinvolto in una storia di spionaggio industriale tra Mosca e Ivrea. Lavorava per i sovietici. L'Olivetti era all'avanguardia nella tempestizzazione».

Cioè?

«Vedo che non è del ramo. Si tratta di impedire il trafugamento di dati attraverso il campo elettrico e...».

Lasciamo perdere.

«Voglio dire che se Mosca pagava un ingegnere per rubare all'Olivetti tecnologia, vuol dire che l'Olivetti non era complice. A meno che...».

A meno che...

«Su questo, se la veda Guzzanti».